

Teatro & Musica

Kore Spettacolo di grande intensità che ripropone il mito di Persefone

Danza sul mistero della vita

di FRANCO CORDELLI

Kore, il nuovo spettacolo di Virgilio Sieni e Ramona Caia, l'interprete, è tratto da *La ragazza indicibile. Mito e mistero* di Kore di Giorgio Agamben e Monica Ferrando, un libro dedicato ai misteri eleusini. In ubbidienza al testo, al recensore non spetta alcuna deviazione critica. Suo compito (suo dovere) è la pura descrizione. Per altro «critiche» non ne muoverei: Kore è uno spettacolo di somma e sovrana intensità sia nella figurazione sia nell'esecuzione. In esso il confine tra danza e teatro risulta abolito — come, in Agamben, abolito è lo spazio tra gli opposti, annullata la distanza tra la donna (Demetra, la madre) e la fanciulla (Kore, la vergine figlia).

Il termine greco kore, al maschile koros, designa la forza vitale, il vivente senza età, ovvero «le antiche bambine coi capelli bianchi» (viene così detto nelle *Eumenidi*). Una di queste bambine, ricorda Agamben, è Kore, «la vita in quanto non si lascia dire, cioè definire». Kore è, appunto, la ragazza indicibile: in altri termini, il nocciolo dei misteri eleusini. Il filosofo cita Aristotele, dove egli sostiene che il vero consiste nel «toccare e nominare, precisando subito dopo che la "nominazione" (il proferire parole non collegate nella forma del giudizio) non è la



Protagonista Ramona Caia in una scena di «Kore»

stessa cosa della proposizione (dire qualcosa di qualcosa)». Ed ecco, dunque, la ragione per cui dire alcunché sullo spettacolo di Sieni sarebbe impertinente, o stupido — a maggior ragione lo ripeto, essendo lo spettacolo quello che è.

Aggiungo soltanto, come rammentato sempre da Agamben, che la ragazza è quella Persefone da cui, collegandola al pensiero dell'oltretomba, tutti rifuggono. Viceversa Persefone conduce, nella sua profonda natura animale (congiunzione di uomo e animale), «all'incessante sorgere della vita dalla morte», all'idea di iniziazione. Iniziazione a che? Ai

misteri. Quale mistero? La vita stessa (così dicono gli eleusini) in cui non c'è alcun mistero ma soltanto una ragazza indicibile.

«Gli uomini (è quasi l'unica frase che viene detta nello spettacolo) sono dei viventi che, a differenza degli altri animali, devono essere iniziati alla loro vita, devono, cioè, prima perdersi nell'umano per ritrovarsi nel vivente e viceversa». Così, Ramona Caia nella danza dona se stessa, diventa creatura sacra, entra ed esce nel vuoto spazio, cade e si rialza, si spoglia e riveste. Ora è donna, ora è animale. Ora è bianca, ora è nera, o rossa. Poi (ma non seguio gli episo-

di, o momenti o apparizioni nella loro sequenza reale) vedremo Ramona tutta tremante sollevarsi la gonna tenendola con la punta delle mani; la vediamo alzare le braccia in alto, trascinarsi per terra, bilanciarsi su un piede solo, come fosse una gru, piegando una gamba fino a toccare il ginocchio di quella eretta con la punta del piede.

Ramona butta la testa da un lato, le cade un braccio, avanza a mani incrociate, si inchina, si scuote, scompare e, di nuovo, riappare fulminea quanto lenta, in un movimento che si conclude, per un attimo solo, come fosse — seminuda, di profilo, di schiena — una mera figura, il ricordo di un'immagine vascolare quale tutti noi abbiamo visto nella remota infanzia e sempre, quando illuminati, rivediamo. Vediamo (cioè tocchiamo) e nominiamo. Null'altro.

Alla struggente musica di Angelo Badalamenti e a quella ritmica di Francesco Giomi, succede l'alta tonalità di Arvo Pärt: è questa musica a condurre fino a noi l'ultima metamorfosi della bianca Ramona nelle nove danzatrici nere, che aiutandosi l'un'altra, anch'esse s'iniziano alla vita, o al suo mistero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Kore
di Agamben/Sieni
Teatro della Pergola di Firenze